

Nuvolette grigie sospese sopra Shenzhen

La metropoli cinese descritta con amara incomprensione nel libro a fumetti del disegnatore canadese Guy Delisle

ROMEO ORLANDI

È basso il cielo sopra Shenzhen, People's Republic of China. Lo testimonia l'amara matita di Guy Delisle nel libro-fumetto che porta il nome della città asiatica (Fusi orari, pp. 156, euro 16). Sarebbe difficile immaginare una differenza più ampia tra il Canada dove l'autore-protagonista è nato, l'elegante Montpellier dove vive e la Shenzhen del terzo millennio dove trascorre tre mesi e da cui fugge pieno di disincanto. A un occidentale Shenzhen offre una visione disperata: coniuga infatti l'incomprensione di un mondo che cresce e la necessità di farne parte. L'io narrante è il manager di un'azienda che disegna cartoni animati. Ha bisogno di impiegati disciplinati, disponibili, dal costo ridotto: è la Cina di oggi. Arriva a Shenzhen, una metropoli di dieci milioni di abitanti che vent'anni fa non esisteva. Era un villaggio di pescatori del Guangdong, all'estremo sud della Cina. A decidere il suo destino furono due fattori: la contiguità con Hong Kong e il nuovo corso cinese. Deng Xiao Ping decise che quello spazio di palme, barche e cassette avrebbe potuto rappresentare al meglio la nuova parola d'ordine «Arricchirsi è giusto!». Il territorio di Shenzhen venne così trasformato in Zes, zona economica speciale. Era il primo dirompente tentativo di aprire la Cina agli stranieri e all'imprenditoria privata. Shenzhen attirò come un magnete tutte le fabbriche di Hong Kong, lasciando all'ex colonia il terziario e la finanza. Così Guy arriva a Shenzhen e la trova grigia, come la grafite della sua matita. È il colore del cemento e degli edifici. Il suo segno riprende le strade sopraelevate, lo skyline dei grattacieli, i tralicci in città. L'inglese è sconosciuto, il ritmo frenetico, le conversazioni al cellulare assordanti. Guy è volenteroso, vorrebbe instaurare un dialogo, conoscere la città, ma la lingua e la testa dei cinesi gli sono estranei. Non li trova ostili, solo diversi. Parla con un amico americano che ha studiato il loro idioma, ma si sente dire: «Se non parli cinese non li capisci... e quando lo parli non li capisci lo stesso». Tutto gli appare incomprensibile: dai saluti in inglese del portiere ai disegni dei collaboratori, dal modo di attraversare la strada alle pietanze al ristorante. Ne scopre uno dove riesce a mangiare dignitosamente e ci ritorna, ordinando sempre le stesse cose. Si rilassa soltanto quando è solo, nella tristezza del suo albergo. Affranto nella sua camera, medita disteso sul letto: «Alla fine mi chiedo cosa pensino tutti la maggior parte del tempo».

La riflessione di Guy è amara, attuale e appropriata. La Cina è entrata con forza nella globalizzazione senza uniformarsi, perdendo il fascino della diversità, pur paradossalmente rimanendo diversa. E della Cina di oggi, quella dove prevalgono l'industria e il successo, Shenzhen è uno dei simboli. Non ha rinunciato al suo fascino esotico perché non lo ha mai avuto; nella sua storia non ci sono i vicoli della città vecchia e il saio color zafferano dei monaci buddisti. Così l'autore parte sconfitto da una città rimasta incomprensibile. È la delusione più frequente per chi pensa, con un po' di simpatica incoscienza, che la Cina, l'economia e la globalizzazione siano da studiare con le lenti del costume invece che con quelle della storia che si compie.